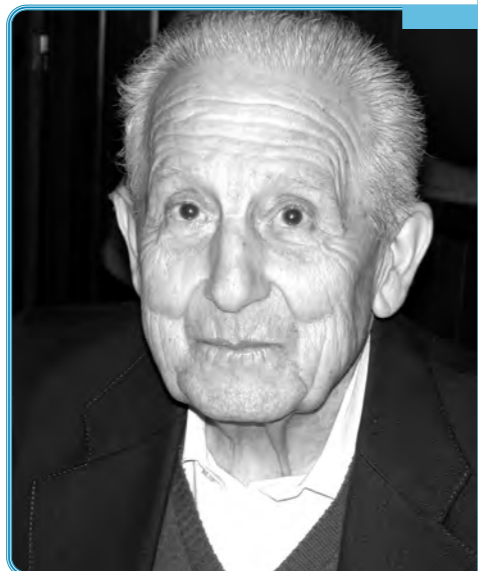


UOMO E DIACONO DELLA CARITÀ SILENZIOSA



Ogni tanto il Signore si diverte a raccogliere qualche grappolo nella sua vigna e nel filare dei diaconi. Il 28 gennaio 2009 è stata la volta di Domenico Passiatore, classe 1924.

Domenico è stato ordinato diacono dall'amato cardinale Anastasio A. Ballestrero il 21 settembre del 1980. Era un giorno di festa per la Chiesa di Torino, perché dopo una trentina di diaconi ordinati via via, singolarmente, nelle parrocchie di appartenenza, si ordinavano sette diaconi insieme nella cornice della Cattedra di San Massimo in Torino, e noi eravamo presenti!

L'arrivederci a Domenico è stato dato lo scorso 31 gennaio 2009, nella sua parrocchia di San Domenico Savio. Si respirava l'aria della festa di San Giovanni Bosco. Infatti, l'Arcivescovo, card. Severino Poletto, impegnato nella concelebrazione nella basilica di Maria Ausiliatrice, a Valdocco, ha inviato a presiedere la S. Messa esequiale il delegato al diaconato don Giuseppe Tuninetti. Erano presenti numerosi sacerdoti salesiani e diocesani e, comprensibilmente, anche molti diaconi.

Come invito alla preghiera eucaristica, a nome dei diaconi permanenti, il diacono Mario De Vito ha tracciato il percorso e l'esperienza di Domenico, l'uomo della carità silenziosa. La sua famiglia era composta dalla moglie Maria Adelaide, già in Paradiso dal 1985; poi, la figlia suor Giovanna, salesiana, il figlio Angelo con la nuora Paola e i due nipoti.

Domenico ha svolto il primo periodo della sua vita diaconale al servizio della parrocchia San Domenico Savio. Poi, si è reso disponibile a servire e ad accudire per oltre vent'anni il clero anziano nella casa di Pancalieri. La sua operosità silenziosa, la disponibilità e il suo umile servizio sono ben conosciuti nella mente di Dio e palese a quella porzione di popolo che lo ha avuto co-

me "servo". La malattia l'ha colto quando già era ospite nella Casa del Clero di Torino. E noi diaconi approfittiamo della circostanza per ringraziare per la sua accoglienza in questa struttura.

Poi, l'omelia di Don Giuseppe Tuninetti, che mentre pensava a Domenico, si rivolgeva a tutti i diaconi permanenti e a quanti frequentano il Centro diocesano di formazione. Qui ne ricordiamo i tre passi portanti. Domenico era un diacono disponibile: in famiglia, anche con sacrifici personali, affinché i componenti fossero a loro agio nel vivere la dimensio-

ne familiare. Disponibilità vissuta anche nel mondo del lavoro, alla Facis, e nella comunità parrocchiale.

Domenico era un diacono fedele, agli impegni assunti con l'ordinazione. Fedele agli incontri della famiglia diaconale, anche quando avrebbe potuto trovare valide giustificazioni (età, distanza, salute, ecc.) per non partecipare alla vita, ai ritiri, alla formazione, alla preghiera della fraternità.

Domenico era un diacono contento: di avere incontrato Gesù e di poterlo servire attraverso la cura ai sacerdoti anziani, e anche in tutte le situazioni in cui si trovava, senza lamentarsi.

Don Giuseppe ha anche ricordato che Domenico è stato ordinato diacono il 21 settembre dell'80, ma era già "servitore" ben prima di quel giorno, ed il sacramento ha rinforzato con la grazia quella sua caratteristica o predisposizione non solo innata, ma ricercata e modellata secondo un itinerario cristiano.

Se cerchiamo di vivere quella comunione detta "dei santi", possiamo fare memoria della sua testimonianza, nella certezza che mentre preghiamo per lui, lui prega con noi. Grazie Domenico.

MARIO DE VITO ED ENZO PETROSINO

Foglio di collegamento

dei Diaconi dell'Arcidiocesi di Torino



Anno XVIII - n. 1 - Marzo 2009 - circolare interna

ORDINAZIONI DIACONALI

CARD. POLETTO:

"SIETE COLLABORATORI NELLA CHIESA"

DOMENICA 16 NOVEMBRE 2008, solennità della Chiesa locale, il nostro Cardinale Severino Poletto ha ordinato sacerdote frater Silvio Grosso, della Fraternità Monastica Apostolica di Torino, e ha conferito l'ordinazione diaconale a due alunni del Seminario Maggiore (Giuseppe Barbero, della parrocchia Sacro Cuore di Gesù, in San Mauro Torinese, e Luca Cappelletto, della Beata Vergine delle Grazie, a Tetti Neirotti di Rivoli) e a tre alunni del Centro di formazione al Diaconato permanente: Ezio Campa, Enrico Di Caprio e Vincenzo Vitulli (nelle pagine seguenti, le loro esperienze).

Rifacendosi alle notizie pubblicate in quei giorni dai giornali, relative a proteste sull'avvicenda-

mento di alcuni parroci, l'Arcivescovo ha voluto ricordare il profondo significato del voto di obbedienza pronunciato dal novello sacerdote e dai diaconi. Un voto che non si esaurisce in un atto di adesione ad un superiore secondo una logica puramente gerarchica, ma significa docilità all'azione dello Spirito che trasforma la disponibilità di ciascuno in una fruttuosa collaborazione al progresso della comunità e quindi al cammino di tutta la Chiesa.

"Voi siete ordinati - ha sottolineato il Card. Poletto - come collaboratori di un Vescovo, che oggi sono io e domani sarà un altro. Il Vescovo è il centro dell'unità della Chiesa e voi siete suoi preziosi col-

laboratori. La collaborazione non è frutto di un rapporto gerarchico bensì di un lavoro quotidiano per edificare questa Chiesa". Non un'obbedienza militare, non un'imposizione, ma una richiesta di disponibilità che coinvolge "nello spirito di collaborazione" anche le comunità dove il prete è chiamato ad operare. "Un sacerdote - ha ricordato l'Arcivescovo ai fedeli - non può essere incapsulato in un gruppo di amici. Un sacerdote non è proprietà di una comunità, ma al servizio del Regno di Dio. Noi non possiamo guardare le preferenze, ma il bene della Diocesi: è necessario anche se costa sacrificio".



Ho 50 anni, sono sposato da 26 con Maria Grazia e siamo genitori di Ilaria e Lorella. Abitiamo a Nichelino da una quindicina d'anni e facciamo parte della comunità parrocchiale di Regina Mundi.

Tutto cominciò in una fredda mattina d'inverno nel 1968. Nella classe 4/E della scuola elementare "Salvemini", a Mirafiori Sud, iniziava l'ora di religione. Si presentò un giovane prete calvo. Avevo sentito dire che si chiamava Paolo Gariglio e che era anche pilota e che spesso confessava su un aereo. Naturalmente non ci credevo. Alcuni anni dopo, quando a 6000 metri di quota, inginocchiato in cabina, recitavo l'atto di dolore, dovetti ricredermi... Terminata l'ora, don Paolo mi chiamò in disparte e con tono di confidenza mi invitò agli Esercizi Spirituali che sarebbero iniziati quindici giorni dopo. Ogni sua parola penetrava in profondità e lasciava il segno, era come se disponesse di una forza irresistibile, un carisma che sembrava superare la persona e provenire da chissà dove... Soltanto anni dopo capii che quel giorno oltre a me e a lui era presente anche lo Spirito Santo che operava silenziosamente e che in quella come in altre occasioni lavorava pazientemente suscitando in me una risposta dalla quale non potevo esimermi.

Così iniziò un cammino di fede che non è più terminato. Conobbi tante persone buone e ben presto mi resi conto di quanto fosse importante lo stile di vita, la spiritualità, il modo di fare comunione, di incontrarsi, di stare insieme, di mettersi a disposizione, che tutte queste persone mi hanno



insegnato e che pian piano costituiscono un valore permanente, un modo di essere che non mi abbandonò più.

Nel 1977 il mio cammino si univa a quello di Maria Grazia e questo fu un altro segno dell'amore di Dio nella mia vita. Scoprimmo di amarci al termine di una "marcia della pace", durante la Messa di mezzanotte nell'ultimo giorno dell'anno. Insieme a lei, che proveniva da

un'esperienza di fede simile alla mia, cambiò in parte l'angolo di visuale e le modalità di presenza in parrocchia, ma rimase inalterato l'impegno a coltivare gli ideali che entrambi avevamo conosciuto. Dopo alcuni anni nacquero Ilaria e Lorella, che oggi hanno 21 e 17 anni.

La fede è sempre stata per noi un punto di riferimento, soprattutto nei momenti di sofferenza, che non sono mancati, e nei quali il Signore ci è stato sempre vicino. Il percorso di fede ha lasciato nella nostra famiglia un segno indelebile: l'unica vera ricchezza che possediamo. E con questa e per questa fede abbiamo continuato anche a Nichelino a partecipare alle attività parrocchiali, mettendo a disposizione il poco che sappiamo fare, ma con la gioia di farlo.

Fa parte della nostra storia di quest'ultimo periodo la proposta del diaconato permanente che don Antonio Bortone, il nostro parroco di Regina Mundi, mi fece una sera di cinque anni fa. Interpretai la proposta come un nuovo atto d'amore di Dio. Mi rendevo conto che ero e che sono oggetto di un amore che previene sempre, Dio gioca d'anticipo, Lui ci ama

per primo! Penso che la vocazione sia proprio questo: una chiamata, un atto d'amore generoso di Dio, a cui segue una nostra risposta balbettante.

A volte mi chiedo il perché di quanto è successo. Perché proprio io? Perché il ministero ordinato? Non basta essere bravi laici? Viene in soccorso una frase di don Pollano, ripresa da mons. Fiandino in un incontro con i diaconi, qualche anno fa: "La domanda che deve porsi il consacrato, il cristiano, il diacono, il sacerdote, il vescovo, non è 'perché lo faccio?', ma 'per chi lo faccio?'. E allora se non lo faccio per la mia affermazione o per suscitare il riconoscimento degli altri, ma lo faccio per il Signore perché sia riconosciuto, ringraziato, capito, incontrato, allora si costruisce la Chiesa e Lui mi ripagherà con il centuplo e il mio cuore sarà sereno.

Sono nato 41 anni fa, a Varedo, un paese della Brianza, in provincia di Milano, ma sono di origine beneventana, in Campania, da parte di entrambi i genitori. Sono in Piemonte dall'età di dieci anni e ho vissuto con i genitori e mia sorella a Nichelino, dove durante un ritiro spirituale ho conosciuto la mia sposa, Daniela Pieretto. Abbiamo celebrato il matrimonio nel 1990 e dalla nostra unione sono nati Federica (17 anni), Gabriele (13) e Lorenzo (12 anni). Sono titolare di un laboratorio dentale.

Già da fidanzati abbiamo frequentato la parrocchia "Madonna della Fiducia" di Nichelino, vedendola nascere con il parroco di allora, don Domenico Cavaglià, che ricordiamo con tanto affetto e che ora è parroco a "Santa Chiara" a Collegno. Nel 2000 ci siamo trasferiti a Vinovo, frazione Garino, e la nostra casa è a 150 metri dal confine con Nichelino. Così, per due anni abbiamo continuato a frequentare la parrocchia "Madonna della Fiducia" conoscendo bene il nuovo parroco, don Gianfranco Sivera. Proprio con lui ho parlato per la prima volta del diaconato. Risiedendo però in un'altra parrocchia (San Domenico Savio, a Vinovo), lui mi suggerì di



presentarmi al parroco della mia zona, don Giuseppe Marcon. Il cambio di comunità non è stato facilissimo, però don Giuseppe ci ha accolti con gioia. Così, nell'autunno del 2003 ho iniziato in piena armonia con la mia famiglia, il cammino che mi ha portato all'ordinazione lo scorso 16 novembre.

È stato un inizio non facile, subito provato dalla perdita di mia mamma, nel dicembre 2003, e poi da tante piccole difficoltà, tutte superate attraverso l'abbandono nelle mani di Dio e aiutandosi nel confronto con i formatori, che desidero qui ringraziare.

Durante il cammino di formazione ho avuto la gioia di conoscere tanti fratelli: li chiamo così e non compagni di corso, perché alcune esperienze profonde legano le persone facendole davvero sentire fratelli. E poi, siano davvero fratelli in Cristo, tutti figli di un unico Padre che ci ama e ci vuole in comunione con Lui. Infine ringrazio, e spero di farlo non soltanto a parole ma con la vita, il Signore che mi chiama ad essere "servo" della sua Chiesa, nonostante le mie povertà. Servo inutile, testimone più che maestro.

Ho 55 anni, sono sposato con Margherita, padre di Vito, 30 anni, già padre di una bimba, Martina di due anni, e di Umberto, 28 anni. Sono della parrocchia della Trasfigurazione, a Torino.

Il cammino di formazione che mi ha portato all'ordinazione diaconale è iniziato ben prima di cinque anni fa: sono un "richiamato". Avevo iniziato circa vent'anni fa, con don Giovanni Pignata, il cammino di formazione, poi interrotto per problemi di famiglia e di lavoro. Con Margherita abbiamo continuato i nostri impegni nella parrocchia salesiana San Giovanni Bosco, dove i nostri figli frequentavano l'Oratorio. Impegnarsi di più mi sembrava troppo oneroso, troppo faticoso, anche se, ogni tanto, il parroco e un amico diacono mi invitavano a riprendere il cammino. Ne abbiamo parlato con Margherita e riflettuto molto, pregato... A don Adriano Manente, parroco di allora e ancora nostro padre spirituale, che ci ha aiutati a fare discernimento, devo la scelta di iniziare.

Durante i cinque anni di formazione, insieme alla gioia e la volontà di seguire la chiamata che il Signore mi stava facendo, ho anche sperimentato la fatica, le rinunce, a volte lo scoraggiamento. Tutte le difficoltà le ho superate con l'aiuto del Signore e di mia moglie Margherita, che mi è stata sempre vicina in modo discreto e sereno; dei formatori, che con fraterna attenzione mi hanno gui-



dato; dei miei amici aspiranti, ai quali vorrei dire: "Forza, il Signore non ci abbandona mai!". E poi... ne vale la pena! Ora nella mia vita c'è una pace nuova, una serenità diversa nella mia famiglia, e la gioia di servire i fratelli ad imitazione di Gesù.

Il bacio della pace che da alcuni di voi ho ricevuto in Duomo, è stato per me di grande conforto. Ho capito una cosa importante: dopo tanti anni alla ricerca di Dio, ho scoperto

che era Lui a cercare me, perché da me "piccolo uomo" vuole fare grandi cose. Una grande gioia, un'armonia profonda tra corpo e spirito mi ha preso quando il nostro amato Cardinale mi imponeva le mani, invocando su di me i doni dello Spirito Santo. Sento che la mia vita già santificata dal Sacramento del matrimonio, trova pienezza. Quando abbiamo incontrato il Cardinale, prima dell'ordinazione, lui ha detto a Margherita: la grazia che riceverà suo marito scenderà copiosa anche su di lei e su tutta la vostra famiglia.

Che altro dirvi? Sento ancora in me, vivo il mormorio dello Spirito; ancora una volta il Signore ha voluto "scombinare le carte", vuole che diventi colui che serve i suoi fratelli e sia missionario del suo Vangelo. Non mi resta che rispondere: "L'anima mia magnifica il Signore". Maria, Madre dei diaconi, sia mamma di dolcezza e consolazione per tutti.

A Roma per la "REDDITIO FIDEI"

HO RINGRAZIATO DIO SULL'ALTARE DELLA CONFESSIONE

Dopo le celebrazioni in parrocchia, nell'Unità Pastorale 25 e nella veglia di Pentecoste 2008, nella chiesa del Santo Volto, stimolato da mia moglie Anna ho dato l'adesione al pellegrinaggio a Roma, a conclusione dell'"Anno della Reddito Fidei", dal 30 maggio al 2 giugno, guidato dal parroco don Aldo Issoglio.

La sera precedente la partenza mi trovai a chiedermi perché Dio mi voleva a Roma, insieme a più di settemila fedeli, per fare nel centro della cristianità la mia "professione di vita" sulla tomba di San Pietro. È vero, mi dissi, che ogni anno confermiamo la nostra fede con il rinnovo delle promesse battesimali, ma compresi che era meglio cogliere l'occasione suggerita dal nostro Arcivescovo, cardinale Severino Poletto, di recarci a Roma per proclamare la nostra fede davanti a Dio e agli uomini, sulla tomba del primo Papa.

Con queste convinzioni ho vissuto le tre giornate, senza che né le fatiche, né i disagi offuscassero la gioia crescente in me. Dopo la grande celebrazione nella basilica di San Paolo Fuori le Mura, domenica primo giugno, ecco giungere il giorno della "Reddito Fidei". Mentre con gli altri diaconi permanenti indossavo i paramenti, fui scelto, unitamente al diacono Fernando Leonardi, a servire il nostro Cardinale nella concelebrazione sull'altare della Confessione, in San Pietro.

Immensa esplose la gioia nel mio cuore. Vissi la celebrazione come sospeso, sollevato da terra. Dopo vent'anni di diaconato permanente, dieci dei quali trascorsi in servizio in Cattedrale, mi ritrovai come al momento della mia ordinazione, smarrito, abbandonato tra le braccia della Madre Chiesa. Ero lì non soltanto a ringraziare Dio per la fede, ma anche per il dono del diaconato. L'emozione più volte mi attanagliò la gola e le parole che dovevo pronunciare, pur semplici, stentavano ad uscire di bocca. Mi è difficile descrivere il "pathos" vissuto in quei momenti interminabili. Meraviglioso fu il successivo incontro, nella sala Paolo VI, con papa Benedetto XVI quando si è appreso il desiderato, ma inatteso annuncio della Ostensione della Sindone e della sua venuta, "se Dio lo concederà", nella nostra Torino nell'anno 2010.



Ora ringrazio il Signore per l'immensa letizia che alberga nel mio cuore, per i momenti emozionanti vissuti e per la gioia che ho visto risplendere negli occhi dei partecipanti. Auguro che tutti li viviamo ancora nel cuore, per molto tempo, e con l'aiuto del Signore li possiamo trasmettere a quanti, per motivi diversi, non hanno potuto prendere parte a questo irripetibile pellegrinaggio.

ROCCO FRANCO MAFFÈ



Sopra: Mons. Livio Maritano, già Vescovo ausiliare del Card. Michele Pellegrino e Vescovo emerito di Acqui Terme, ha proposto la meditazione nel ritiro dei diaconi e ha presieduto la S. Messa a Villa Lascaris, lo scorso 28 gennaio 2009.

A sinistra: Natalino Cristiani al termine della Messa per i 25 anni di ordinazione diaconale. Nato nel 1926 e sposato con Anna Birindelli, è stato ordinato il 20 novembre 1983 dal Card. Anastasio A. Ballestero ed è collaboratore pastorale nella Parr. Sacro Cuore di Gesù, in via Nizza, a Torino.



RICORDANDO BELÉM

Abbiamo fresche nella memoria le ultime parole e gli abbracci, salutando la nostra comunità parrocchiale a Belém, in Brasile; e si fa più chiara una valutazione di questa esperienza così ricca per noi.

Anzitutto, vivere e collaborare con altri ci ha insegnato a fidarci della loro buona volontà, accettarne i limiti e scoprirne le doti. E poi capire la realtà. Immaginate una cittadina con 16 chiese o saloni funzionanti come piccole parrocchie, con catechismo, liturgie, con o senza prete o diacono, con le feste del santo patrono... Qualcuno parla di 60 mila persone, ma neanche l'anagrafe ha dati certi, perché molte nascite non sono registrate. Già dagli inizi, quando stavamo a guardare, è stata la gente a "stanarci" e darci fiducia, perché da noi aspettava molto.

In Brasile, oggi l'80% della popolazione vive in città o nelle periferie. Quella di Ananindeua, che 15 anni fa non c'era nelle mappe, cresciuta rapidamente, ci ha rivelato il Brasile dei poveri, di chi, cercando la città, ha rubato alla foresta uno spazio per farsi la casa, ha disegnato le strade, scavato il pozzo per bere, ma non ha trovato il lavoro. Hanno fatto anche le chiese, di legno. Un aggregato che non protegge il debole, il giovane, il malato, il vecchio, mentre la tv globalizzata presenta modelli di vita inarrivabili e falsi.

In alcuni quartieri manca tutto: cibo, acqua pulita, fognone, diritto alla scuola e alla salute. I ragazzi hanno soltanto un quadernone di scuola e l'aquilone per giocare.

Un popolo che ha la musica nel sangue, ha bisogno di una catechesi semplice, fatta di racconti, storie di vita, canto e festa. Le celebrazioni sono feste, non soltanto perché si canta molto e si applaude dopo la lettura del Vangelo, ma per il gusto di incontrare gli altri.

E poi, rappresentare la Chiesa Cattolica in mezzo a una maggioranza di protestanti di varie denominazioni era una sfida tutta nuova. La Bibbia che i protestanti ostentano andando al culto domenicale, spesso i cattolici la usano poco o niente. Dopo che Lutero ha detto che ognuno può interpretarla come vuole, ora 800 chiese si rifanno a questo principio; segno che la Bibbia da sola non basta. Così abbiamo abolito il foglietto liturgico domenicale per fare le letture della Messa direttamente sulla Bibbia, ne abbiamo vendute a prezzi bassi e offerto alle comunità corsi di introduzione al suo uso.

Ci ha colpito in positivo l'impegno dei laici, la forte coscienza che la comunità è sulle loro spalle e non sulle spalle del prete. Sono loro che evangelizzano, fanno catechesi, fanno le visite nelle case, organizzano gli incontri di preghiera, le adorazioni, non aspettano che sia il prete a proporre. Molte decisioni sono prese a livello di consiglio di comunità (i rappresentanti delle diverse pastorali).

Poi, pur con i problemi legati alla natura umana, invidie, pettegolezzi, ricerca di potere, in ogni caso colpisce che chi si assume le responsabilità, le porta fino in fondo, è fedele. Chi c'è, c'è sul serio, e non per compiacenza al prete o per mostrarsi... Il più delle volte la motivazione data ad un impegno è per gratitudine a Dio.

Ci ha pure colpito il coinvolgimento anche a livello economico, per aiutare la comunità. Sono certi che non puoi essere cristiano senza mettere mano al portafoglio e condividere le tue risorse. C'è chi contribuisce col cibo, chi con le capacità professionali, chi col denaro. Il denaro è gestito dalla comunità. Una parte (il 20%) delle risorse sono passate alla parrocchia per la formazione, la catechesi, l'ufficio parrocchiale e le spese che riguardano tutti. Ad esempio, i soldi dell'offerta domenicale sono contati almeno da tre persone dopo la Messa o la festa, e firmano un verbale. È l'"obolo della vedova": quasi tutti cercano di contribuire, ognuno secondo le proprie possibilità.

Il nostro entusiasmo ci ha aiutato ad affrontare le difficoltà, spronati dai loro rapporti semplici, senza maschere, dal loro senso religioso spontaneo, dalla loro fiducia, malgrado le tante difficoltà e la disoccupazione. Per loro non è una perdita di tempo conversare col vicino o partecipare a un gruppo biblico. Si dialoga senza fretta. I ritmi europei li abbiamo scordati per un po'.

Il diacono se c'è, c'è; se no, la gente fa come farebbe lui, anima la preghiera, visita, si dona generosamente... Noi diaconi abbiamo il dovere della disponibilità completa, per la consacrazione, e il dovere di lavorare in comunione con la gerarchia, ma nei laici c'è tanta generosità che ci ha edificato e che ha mostrato una chiesa diaconale.

Nel primo anno, abbiamo comprato una casa per farne un centro comunitario e abbiamo rifatto il tetto lavorando con loro tre giorni. È stata la molla per riunirsi, fare una sottoscrizione per chiedere al sindaco la proprietà del terreno su cui vivono, e l'allacciamento alla rete idrica e alla luce, ritrovarsi tra loro per aiutarsi, discorrere e pregare insieme.

Facilmente gli amici ci dicevano: Dio ti benedica. Ci portiamo dentro la benedizione dei poveri: ciò che abbiamo imparato da loro è molto più di quanto abbiamo dato.

Loredana e Franco Scaglia





Mons. Fiandino: alla scuola dell'Avvento e del Natale

Nel ritiro dello scorso 13 dicembre, a Villa Lascaris, mons. Guido Fiandino, Vescovo ausiliare di Torino, ha proposto una riflessione della quale riportiamo una sintesi (il testo integrale è sul sito:

http://www1.diocesi.torino.it/diaconato/Documenti/Pianezza_2008_12_13.pdf.

1. Avvento come ANTIDOTO ALL'APPIATTIMENTO SUL PRESENTE e come educazione al senso del passato (il Signore è venuto), del futuro (verrà) e del presente (viene).

2. Avvento come ANTIDOTO ALLA CADUTA DEL DESIDERIO come educazione all'attesa. La caduta del desiderio provoca una pericolosa rassegnazione che blocca ogni novità, ogni tentativo di rilancio nella vita. Lo esprime la parola "oramai".

3. Avvento come ANTIDOTO ALLA TENTAZIONE DI EMERGERE, grazie alla figura del Battista. Di lui è detto: non è la luce, ma testimone della luce; non è il Messia, ma il precursore; non è la Parola, ma una voce; non è colui che cresce, ma che deve diminuire. Andrebbe proclamato compatrono dei Diaconi assieme a S. Lorenzo! La nostra vocazione è essere come lui: testimoni della luce, voce che rimanda alla Parola, dito che indica un altro da seguire.

4. Natale come ANTIDOTO A UNA VISIONE DISTORTA DI DIO. Un modo ricco di leggere la Bibbia è porsi due domande: quale volto di Dio mi rivela questa pagina? quale volto di uomo mi rivela questa pagina? Dio sceglie gli ultimi (come i pastori, Maria, Giuseppe), ma sceglie anche i primi (come i Magi); è davvero il Dio di tutti e per tutti.

5. Natale come ANTIDOTO A UNA VISIONE SOLTANTO NEGATIVA DEL MONDO. Natale è il segno che Dio ama l'umanità e l'ama così com'è! È questa storia che Dio è venuto ad abitare. Natale per gustare che è "apparsa la bontà del Signore".

In "TERRA SANTA"

Erano 38 i partecipanti al pellegrinaggio in Terra Santa organizzato dal nostro Centro di formazione al diaconato permanente, dal 27 dicembre 2008 al 3 gennaio. Tra loro, don Giuseppe Tuninetti, don Aldo Bertinetti, tre diaconi "formati" (Gianfranco Girola ha organizzato e coordinato tutto il viaggio), i tre diaconi ordinati lo scorso novembre e quasi tutti gli aspiranti del triennio teologico con le loro mogli. Tra i momenti più intensi, l'adorazione al Getsemani la sera del 31 dicembre e la celebrazione eucaristica al Calvario, il mattino del 2 gennaio.



DIACONI E SERVIZIO DELLA CARITÀ

I NOSTRI 50 ANNI DI SAN VINCENZO



Grazie, Signore, per i nostri 50 anni insieme in San Vincenzo! Sembra impossibile, Signore, che sia trascorso già mezzo secolo da quando io, studentessa al primo anno del Ginnasio Cavour, sono passata con timidezza dalla conferenza di S. Vincenzo della mia infanzia a quella giovanile della scuola, dove l'avventura della mia vita ha trovato una svolta importante! Infatti, è in quell'ambiente, Signore, che Tu avevi già chiamato Gianfranco ed è durante quelle riunioni pomeridiane di giovanissimi Vincenziani sui banchi della scuola, seguite dalle visite alle famiglie povere distribuite in tutta la città, che si sono intrecciate le nostre vite, sebbene all'inizio in modo inconsapevole.

Ricordi, Signore, quel nostro professore che vedendoci trascorrere l'intervallo fra le lezioni vendendo pizzette e panini ai compagni per finanziare le casse del nostro povero gruppo, ci prendeva scherzosamente in giro ed alludendo ad una serie di film in voga in quel tempo canticchiava: "Pane, amore e... San Vincenzo"? È strano, Signore: ho dimenticato molto di quegli anni, ma non certo le situazioni di povertà delle famiglie che ci accoglievano con affetto, come veri

tuo doni e donavano a noi, ancora tanto inesperti, quella sapienza della vita vissuta e sofferta che non trovavamo sui nostri libri. Così, anni dopo, quando anche per noi è giunta la paura per il futuro ed abbiamo sperimentato sulla nostra pelle l'incertezza per il domani, siamo riusciti a guardare avanti con serenità, sicuri che

la Tua Provvidenza ci avrebbe accompagnati, consapevoli che tutto è grazia se Tu sei con noi. Oggi so, Signore, che Tu hai costruito e continui a costruire la nostra coppia parlandoci non solo attraverso le qualità umane che ci hai donato, ma soprattutto con la voce di quei fratelli bisognosi dei quali entrambi ci sentiamo responsabili e con i quali stiamo camminando incontro a Te. Essere Vincenziani è diventata una componente essenziale di tutta la nostra famiglia. È la via che Tu, Signore, hai scelto per insegnarci che nulla di ciò che possediamo è nostra proprietà, ma tutto - il tempo, la vita, la fede, gli affetti, i beni guadagnati col lavoro, la casa, la salute - sono Tuoi doni offertici, perché non vengano utilizzati soltanto per noi, ma perché diventino occasione di sollievo e di giustizia per i fratelli che ci circondano. Non a caso, sul muro vicino al telefono abbiamo posto una semplicissima locandina che ci ammonisce che "la carità non ha ore" e che ci aiuta a rispondere con benevolenza anche alla chiamata notturna o durante i pasti, da parte di qualche persona in difficoltà. Infine, Si-

gnore, devo riconoscere che Tu fai le cose bene e doni in modo sovrabbondante!

Infatti, hai posto nel cuore di Gianfranco non soltanto il grande amore per me, per la famiglia e per i Poveri, ma anche un amore speciale per la Tua Chiesa, da cui è nata quella vocazione al diaconato che all'inizio ho cercato di combattere ritenendola "pericolosa" per la nostra vita ed inutile perché già entrambi eravamo impegnati in diverse attività di servizio... Ma Tu, Signore, con pazienza e sapienza mi hai presa per mano, sussurrando a me come alla Samaritana: "Se tu conoscessi il dono". Col tempo ho imparato anch'io ad accogliere come grazia speciale il dono del diaconato e da allora, con Gianfranco, sperimentiamo che il suo essere servo ordinato dà maggiore significato alla vita e ci aiuta a vivere più in profondità il comandamento dell'amore che in modo imperfetto da cinquant'anni balbettiamo insieme ai nostri amici: gli ultimi.

MARITA GIROLA

LA "MENSA DEL POVERO"

A febbraio festeggerò i trentun'anni di ordinazione diaconale. Anni ricchi di gioie e di impegni: dirigente di banca ora pensionato, marito, padre, nonno e suocero felice e, appunto, diacono, ordinato il 4 febbraio del 1978 dal cardinale Anastasio A. Ballestrero. Dal 1° ottobre del '98, dalla chiesa di Garino di Vinovo, sono stato trasferito a Torino, nella parrocchia S. Alfonso Maria de' Liguori, dove sono stato amorevolmente accolto dal parroco don Lorenzo Gallo, che guida ancora oggi quella comunità.

Lì, ho assunto la direzione della "Mensa del Povero", la cui finalità si esplicita nella sua denominazione e che attiva da oltre sessant'anni, aveva bisogno di nuovo slancio per far fronte ad una delle più impellenti piaghe dei nostri giorni: la fame. Nella gestione della Mensa mi sono di costante e prezioso aiuto mia moglie Maria ed un gruppo di quaranta volontari che in turni di otto il giorno, per cinque giorni la settimana, prestano generosamente e gratuitamente la loro opera a favore di tutti coloro che ci tendono la mano per ottenere il piccolo dono di un pasto caldo. Questo perché Gesù ha detto: "Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (Mt 10, 8).

Accogliamo i nostri amici, in una struttura attrezzata per soddisfare questa loro necessità, ospitandoli in una sala da pranzo e servendo un primo piatto caldo e un secondo con contorno, anch'essi caldi. In più, pane frutta ed altro... con tanto affetto. Oltre a 60 pasti caldi, giornalmente distribuiamo più di quaranta sacchetti viveri ad altrettanti assistiti che per mancanza di spazio non possiamo ospitare nel refettorio. Il venerdì, inoltre, a quanti forniamo il pasto caldo, distribuiamo anche sessanta sacchetti viveri per il sabato successivo.

Sono uomini e donne, giovani ed anziani, italiani e stranieri, cattolici o di altre religioni, credenti e non credenti. Hanno il volto segnato dalla sofferenza e dalle privazioni. Gli occhi melanconici di chi è stato rifiutato dal mondo. Talvolta, alcuni hanno i modi rudi di coloro cui la vita non ha sorriso. Pochi vestono in maniera appena decorosa. La maggior parte indossa abiti consunti



dall'uso, di taglia inadeguata, ingrigiti dalle tante stagioni trascorse. I capelli per lo più lunghi incorniciano un volto di sofferenza. Allora il pensiero corre all'immagine di un altro Volto sofferente e straziato, impresso su un Lenzuolo di lino. Anche quell'Uomo fu rifiutato dal mondo, soffrì e soffrirà ancora finché su questa terra anche uno solo dei suoi figli soffrirà per fame.

Ma torniamo alla Mensa. Gli uomini e le donne che ne usufruiscono sono accomunati da storie di emarginazione verso cui sono scivolati con de-

clino lento ed inesorabile, spinti dall'indifferenza di molti che nell'odierna società opulenta non sopportano i poveri perché vedono in loro il frutto del proprio egoismo e della propria indifferenza. Molti di questi nostri fratelli in difficoltà sono membri di famiglie che sono finite letteralmente in mezzo alla strada, perché abbandonate nel momento delle disgrazia o della sfortuna anche dai familiari più fortunati. Spesso incontriamo alcuni di questi nostri amici nelle vicinanze della nostra mensa, mentre camminano intristiti ai bordi della strada, con in mano un sacchetto di plastica contenente i loro pochi effetti personali. Spesso queste situazioni di estrema indigenza e fame portano chi ne è colpito, alla disperazione. Capita, allora, che l'aiuto materiale che si concretizza nell'offerta di un piatto caldo o di un aiuto psicologico, che può derivare dalla disposizione all'ascolto dell'Altro, possa evitare gesti inconsulti.

I nostri assistiti non sono molto loquaci: la forzata pratica della solitudine li ha resi silenziosi e discreti. Il silenzio regna anche durante la refezione, perché cerchiamo di abituarli al rispetto di se stessi, fra se stessi e del luogo (i locali della mensa sono attigui alla Chiesa). Ad ogni modo, capita spesso che alla fine del pasto alcuni di loro, con un sorriso di gratitudine, si affaccino alla porta della cucina per ringraziare i volontari collaboratori, la brava cuoca e me. Il sorriso e la gratitudine di chi ci chiede da mangiare ed è sfamato, è fra le più grandi ricompense al nostro impegno.



BENITO CUTELLÈ